

Quando l'Occidente si autocelebrava

di Gabriele D'Autilia

MES PETITS INSTANTANÉS

IL CONTE PRIMOLI FOTOGRAFA

L'EXPO - PARIS 1889

a cura di Massimo Colesanti e Valeria Petitto
pp. 122, € 34, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2015

Di quegli spettacolari eventi autocelebrativi che sono state, nell'Ottocento, le esposizioni universali, la fotografia è stata sempre testimone e complice. In queste popolari occasioni in cui le nazioni dell'Occidente sviluppato mettevano in scena sia il loro dominio sul mondo che la loro competizione, l'immagine ottica è stata osannata come portento della scienza ma soprattutto utilizzata per esporre le realizzazioni ottenute, sul piano economico o artistico o scientifico, tra un'esposizione e un'altra. È una fotografia espressione di un "regime scopico", uno sguardo orientato che ha lo scopo di imporre una certa visione del mondo, uno sguardo appunto complice. Dopo la clamorosa smentita, con la catastrofe del 1914, del mito di un progresso inarrestabile che in realtà covava al suo interno più di un conflitto, la fotografia avrebbe conosciuto, con la propaganda totalitaria, regimi ottici ben più consapevoli; tuttavia è nel corso dell'Ottocento che essa divenne cosciente del proprio potere di imporre uno sguardo, e dunque modelli culturali indiscutibili.

Non è del tutto estraneo a questa visione il conte Primoli, che dedicò alcune sue "piccole istantanee" all'esposizione parigina del 1889. Gegé Primoli è una perfetta espressione dell'Europa di fine secolo sicura di sé: è un uomo che considera le capitali europee e il bel mondo che le abita come casa propria e che diventa uno dei più moderni fotografi italiani, capace di osservare con sguardo da

protoreporter o "antropologo" il mondo a cui appartiene ma di cui non nasconde, sia pure descrivendole con uno spirito anedddotico, le abissali differenze sociali.

Quelle parigine del 1889 non sono tra le migliori fotografie di Primoli, per la non ancora raggiunta maturità, ma forse anche per la prevalenza dell'aspetto documentario: sono in tutto 115 negativi in cui, a parte il prevedibile interesse per i padiglioni delle grandi nazioni europee, è evidente la curiosità per alcuni luoghi esotici che l'Europa, dopo averli sottomessi ed essersi appropriata delle loro ricchezze, si portava a casa in quella forma di possesso vicario che è l'immagine fotografica e, nelle esposizioni periodiche, anche più concretamente ricostruendo case e villaggi e popolandoli di indigeni reali. Quella del 1889 è una celebrazione "repubblicana" fatta coincidere con il primo centenario della rivoluzione francese, ma questo non sembra in contraddizione con un dominio sul mondo che allora la Francia si contendeva con la Gran Bretagna: è il progresso, la giustificazione, un progresso espresso dalla luce elettrica che illumina già alcune strade vicino al Champ-de-Mars, dai voluminosi macchinari industriali, e dalla Tour Eiffel, lo sveltante prodigio ingegneristico appena completato, e subito criticato da più di un contemporaneo, tra cui Maupassant e Zola, come espressione di un nuovo e discutibile gusto. Il grande romanzo francese, ma anche la migliore fotografia, sapranno raccontare superbamente splendori e miserie della borghesia parigina industriale e commerciale, pomposamente e talvolta volgarmente orgogliosa delle sue realizzazioni che ama mettere in vetrina come fa con Buffalo Bill e i suoi indiani, o con i bambini algerini messi in posa in abito tradizionale tra i padiglioni dell'Expo.